



## *Giornate di studio seminariali*

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e

dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

# **Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta**

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Monica Galfré

### *Per una periodizzazione della lotta armata*

Qualsiasi riflessione sulla periodizzazione della lotta armata nell'Italia degli anni '70 è inevitabilmente condizionata dall'imaturità di una storiografia che stenta a decollare, soffocata dalle esigenze e dalle sfide, non sempre compatibili, della giustizia, della memoria pubblica e della storia, tipiche di un XX secolo letto come secolo della violenza.

Si può in primo luogo osservare che la periodizzazione della lotta armata non ha ancora acquisito una sua autonomia e risente della lettura del decennio nel quale essa si sviluppa. Da una parte definizioni correnti come «anni di piombo» e «degli opposti estremismi» appiattiscono gli anni '70 sugli alti tassi di violenza politica che li caratterizzano, sia di destra che di sinistra, con l'effetto di confondere fenomeni tra loro molto diversi: non a caso in un editoriale del 2007, significativamente intitolato *Brigatismo senza fine*, Ernesto Galli Della Loggia ha potuto addirittura insistere sulla violenza politica come costante della storia nazionale e conferma di un'anomalia tutta italiana. Il rischio è di banalizzare la questione della specificità del caso italiano, se non dell'eccezionalità, che appare seriamente fondata proprio per la lotta armata. Gli oltre 20000 inquisiti e i 4200 incarcerati, con più di 120 vittime e innumerevoli attentati, danno la misura di un fenomeno unico in Europa, a partire dal 1974, per durata, intensità e radicamento sociale.

Dall'altra, il crescente interesse per gli anni '70 ha contribuito a individuarvi un tornante decisivo della modernizzazione civile e culturale del paese, quel lungo ciclo di fermento e conflittualità sociale aperto dalla saldatura del '68 studentesco con il '69 operaio: con il risultato di spaccare il decennio in due metà, separando in modo netto l'"ottimismo rivoluzionario" del '68 e della «stagione dei movimenti» dagli anni di piombo (che sono divenuti una sorta di storia separata). Il presupposto è l'origine difensiva della violenza di sinistra nei confronti della violenza fascista e della di Stato a partire da Piazza Fontana, indicata non a caso come fine dell'innocenza.

Entrambe le letture tradiscono l'imprecisione con cui si usa sia la categoria generale di violenza politica, sia quella di violenza politica di sinistra. Nello specifico l'assenza di una puntuale analisi fenomenologica non ha consentito di distinguere con sufficiente chiarezza forme e tipologie,

ruolo e finalità diversi che la violenza assume all'interno della sinistra rivoluzionaria ed eversiva nel corso degli anni '70. Manca così una riflessione sul rapporto di continuità e rottura che lega le esperienze, pur molto diverse, dei gruppi extraparlamentari, dell'autonomia e della lotta armata, al di là dell'identità stabilita dal teorema Calogero: un teorema che si è rivelato privo di fondamento anche sul piano giudiziario.

È così che lotta armata e violenza politica sono spesso confuse (la lotta armata è violenza politica, ma la violenza politica non è per forza lotta armata), quasi che la condanna morale possa sostituirsi all'analisi e all'interpretazione. In realtà un indicatore più preciso, al di là dei dati quantitativi, per ricostruire l'innalzamento del livello dello scontro è proprio il rapporto mutevole tra tipologie diverse di violenza (verbale, difensiva, diffusa, pianificata, tattica, strategica). Una crescita quantitativa e qualitativa, che è legata alla risposta degli avversari, lo Stato e i fascisti, da un rapporto di reciproca influenza, non di causa-effetto; e nella quale la tendenza alla radicalizzazione di gruppi minoritari appare sempre circondata da un alone di sovversione (e di semplici simpatizzanti). In questo senso la definizione della lotta armata come fenomeno di minoranza appare fondamentalmente elusiva (il fenomeno armato è di per sé un fatto di minoranze e anche le guerre civili riconosciute come tali sono combattute da minoranze attive).

La prima metà degli anni '70 è caratterizzata da un'innegabile permeabilità tra le poche formazioni armate esistenti, come i Gap e soprattutto le Br, e i gruppi extraparlamentari di matrice operaista. Si trattava di organizzazioni nate dall'incontro - se pur in modi diversi - del movimento universitario con le lotte delle grandi fabbriche del Nord, che riflettevano la crisi internazionale del monopolio sovietico e l'insoddisfazione nei confronti del Pci, il più forte partito comunista occidentale interdetto dal governo per effetto della guerra fredda. Al doppio livello dei gruppi, legale e illegale, con il prevalere di una violenza di piazza finalizzata a tenere aperti gli spazi politici (antifascismo militante), le Br opposero il nesso strettissimo tra dimensione politica e militare. Il fabbrichismo delle azioni di questo periodo consisteva in pratiche divenute usuali con l'autunno caldo, con cui esse intendevano fare esplicita «propaganda armata», a differenza della sinistra extraparlamentare.

L'aspetto inedito della seconda metà del decennio fu l'illegalità diffusa, cui contribuì in modo decisivo il fenomeno dell'autonomia, e la sinergia tra violenze di piazza e violenze pianificate, tra le quali crebbero gli omicidi, in un mix non casuale ma neanche predeterminato. Ma la novità non furono, come si è detto, le vittime «innocenti» con cui fu lasciata cadere ogni distinzione con il terrorismo stragista e fascista: in realtà, i bersagli designati spesso non erano considerati innocenti neanche dal movimento, secondo la stessa logica che era stata della sinistra extraparlamentare nel quinquennio precedente.

A segnare il vero salto di qualità fu infatti il progressivo passaggio dalla violenza contro cose alla violenza contro persone. In questo senso già il 1972, quando le elezioni politiche sancirono il fallimento dell'estrema sinistra e uno spostamento a destra (Msi quarto partito), appare un anno di svolta: che fece registrare un insieme di episodi di violenza sia occasionale che preordinata, tra sequestri omicidi e incidenti - dal sequestro Macchiarini ad opera delle Br alla morte di Feltrinelli all'omicidio Calabresi - sullo sfondo di durissimi scontri di piazza. In uno scenario drammatizzato dai recenti tentativi di golpe, l'antifascismo militante e il rafforzamento dei servizi d'ordine, in un crescente protagonismo, furono la risposta dei gruppi all'invito del Msi allo scontro fisico.

Proprio l'omicidio politico (nelle sue diverse tipologie) - che a partire dal 1974-75 seleziona gruppi minoritari sempre più determinati - costituisce una barriera etica insormontabile, di fronte alla quale ogni sforzo di comprensione mostra evidenti limiti di opacità. Del resto, la stessa memorialistica dei militanti è sempre reticente su questo punto: e se si trovano riflessioni sulle morti accidentali, su quelle pianificate prevale il pudore. Coraggiose riflessioni sulla violenza del lungo '68, come quella di Anna Bravo, non riescono a ricomprendervi fino in fondo l'omicidio politico, in parte imprevedibile in parte coerente con alcune premesse. Quando Bravo cita la storia di Marco Donat Cattin, «che muore travolto da un'auto mentre cerca di soccorrere le vittime di un incidente. È la stessa persona che aveva sparato a freddo contro bersagli umani» (p. 246), pone suo malgrado il no-

do del problema: leggersi una lotta tra bene e male assoluti elude i problemi più complessi che la violenza della lotta armata solleva. La forte dimensione simbolica e il significato fine a se stesso che essa assunse non cancella la questione dell'etica della lotta armata (bene e male coesistono). Un senso della giustizia completamente distorto in nome del quale furono compiute anche le azioni più efferate (cfr. esecuzioni sommarie in carcere; secondo Curcio uccidere Moro costituiva l'atto più alto di umanità).

Estremamente preziosa è in questo senso la rivalutazione del punto di vista degli «attori della violenza» su cui insiste Enzo Traverso nel suo libro sulla *Guerra civile europea 1914-45 (A ferro e fuoco)*, dove si ricorda anche il peso che nell'estrema sinistra, e in generale nello scontro politico degli anni '70, esercitò l'eredità della guerra civile europea (quella fu l'ultima generazione «dell'ottobre»). L'atteggiamento di condanna finora prevalso ha indotto a negare qualsiasi dignità - quasi per cautelarsi dal rischio di apologia - alle chiavi di lettura degli ex militanti, il cui protagonismo oscurerebbe la memoria delle «vittime». Proprio il rapporto che negli anni '70 essi stabilirono con il passato, così come suggerisce Traverso, consiglia di inserire queste vicende in un tempo più lungo e in un contesto più largo, un'Europa in cui non si era ancora esaurita la minaccia fascista (superando così l'isolamento cui sembrano condannati gli anni '70). Senza con questo voler alimentare le tesi dietrologiche sul terrorismo come effetto di un *Intrigo internazionale*, per usare il titolo dell'ultimo libro di Fasanella e Priore.

È su questo scenario più ampio sia cronologicamente sia geograficamente che acquisisce un significato più profondo anche il valore periodizzante del 1974, quando il cosiddetto cambio di colore della violenza politica, da nera a rossa, e il salto di qualità compiuto dalla lotta armata segnarono l'avvio degli anni di piombo *strictu sensu*. Si tratta in effetti di un tornante sia sul piano nazionale che su quello internazionale: la fine della cosiddetta età dell'oro dell'economia occidentale, che ebbe in Italia conseguenze più gravi che altrove, e il tramonto di Nixon con lo scandalo Watergate coincisero con il crollo delle dittature fasciste in Portogallo, Grecia e Spagna; in Italia la bomba in Piazza della Loggia e l'attentato al treno Italicus chiusero la prima fase della strategia della tensione, mentre la crisi dell'egemonia democristiana palesata dal referendum sul divorzio aprì nuovi spazi al Pci che, grazie a crescenti consensi elettorali, poté dare in qualche modo seguito al compromesso storico.

La difficoltà ad accogliere certe suggestioni è dovuta anche al timore che ne risulti legittimata la categoria di guerra civile, che per gli anni '70 appare assai discutibile e discussa, ma che ha il merito di riaffermare ciò che spesso è stato negato: la natura politica di un fenomeno che riconosce la propria origine nella storia della sinistra, ben oltre l'«album di famiglia» di cui ha parlato Rossana Rossanda.

Se di guerra civile hanno parlato personaggi autorevoli (Cossiga, Pecchioli, Pellegrino) e alcuni ex militanti, forse a fini assolutori, il modo in cui la si è contestata - spesso preconcepito - tradisce la resistenza a riconoscere che la lotta armata nascondeva una profonda lacerazione della società italiana, antica e nuova al tempo stesso (una delle caratteristiche della guerra civile è la difficoltà ad ammetterne l'esistenza). Per sottolineare che non si trattò di una guerra civile in senso proprio, la si è definita «a bassa intensità» o «strisciante», cui bisognerebbe aggiungere una guerra civile «percepita»: e cioè non reale, ma comunque decisiva nell'indirizzare i comportamenti di una generazione condizionata dal «colpo di Stato alle porte» e convinta che la rivoluzione fosse imminente.

Il riemergere del passato non è misurabile solo sul peso che, insieme ai miti rivoluzionari extraeuropei, ebbe quello della Resistenza tradita a partire dalla strage di piazza Fontana, quando l'antifascismo diventò determinante all'interno della sinistra extraparlamentare. Vi pesarono anche altri momenti ed eventi letti come rivoluzioni mancate (e tradite dal Pci), il luglio 1948 e soprattutto il luglio 1960, su cui insistono in particolare alcuni ex brigatisti provenienti dal Pci (Franceschini); non è un caso che a Reggio Emilia e a Genova (dove la protesta partì e gli scontri furono più sanguinosi) nacquero le primissime esperienze di lotta armata, una delle componenti delle future Br e la Banda XXII ottobre.

Più in generale, la memoria della Resistenza, proprio per il potere che ebbe di attenuare le

differenze interne alla sinistra, dava la misura della divisione della società italiana; l'antifascismo militante dei gruppi extraparlamentari costituiva uno spazio d'intesa con la sinistra disponibile allo scontro e fu a lungo in grado di compattare un fronte estremamente eterogeneo, dal Pci ai collettivi autonomi (fu anche a causa di questo che il Pci esitò a riconoscere la matrice di sinistra delle Br). Fa riflettere che in occasione del rogo di Primavalle, uno dei fatti più gravi del periodo, la sinistra ufficiale e più autorevole – come il socialista Riccardo Lombardi – facesse quadrato intorno agli ambienti extraparlamentari accusando viceversa i fascisti. La forza e la funzione assolta dell'antifascismo furono una peculiarità italiana, niente di simile si riscontra neanche in Germania, che aveva conosciuto l'esperienza nazista ma non quella partigiana.

L'ultima fiammata di antifascismo militante fu quella delle tragiche giornate dell'aprile 1975, che nel clima di grande aspettativa per l'affermazione del Pci alle elezioni amministrative registrarono morti in tutta Italia, sia a sinistra che a destra. La comparsa di nuove ed estreme pratiche di lotta – l'uso delle armi da fuoco, lo staccarsi di gruppi militarizzati pronti a colpire e poi a rientrarvi e l'azione di disturbo di agenti in borghese – era causa e conseguenza della rottura del fronte antifascista dopo la dissoluzione dei gruppi; ma la situazione fu probabilmente diversa da città a città, se De Luna ricorda che a Torino il terrorismo non comparve finché resse il comitato antifascista, cioè fino al 1976.

Il riproporsi di quel passato, veicolato dalla memoria indiretta dei padri, fu complicato dal conflitto generazionale, cifra di quel decennio: l'antifascismo militante dei figli, che si basava sull'idea della continuità dello Stato, fu in alcuni casi la ripresa di un discorso familiare interrotto; ma in altri fu il volto politico che assunse lo scontro generazionale, una sorta di contro memoria opposta al moderatismo e al perbenismo familiare (fu un bersaglio anche la retorica della Resistenza). Il libro di Luca Rastello sul movimento del '77, *Piove all'insù*, descrive uno scontro sacrilego tra padri e figli: tra un padre militare coinvolto nelle trame oscure del doppio Stato e un figlio alle prese con una rivoluzione politica e esistenziale. Il libro sulla famiglia Morlacchi, scritto dal figlio di Pierino, uno dei fondatori delle Br, ricostruisce l'approdo alla lotta armata come esito di una storia che, radicata in un quartiere operaio e proletario come il Giambellino di Milano, parte dalla guerra e dalla Resistenza e attraversa il dopoguerra alla sinistra del Pci. Esempi diversi di una frattura tra mondi inconciliabili (il nemico assoluto, che rende sordi di fronte al dolore altrui è un'eredità della guerra civile europea), che tendeva ad alimentare la dinamica del gruppo chiuso.

L'approccio autobiografico e biografico e, quando possibile, familiare – anche per la sua capacità di recuperare il tempo lungo – si rivela prezioso per comprendere la dimensione generazionale e umana, oltre che politica, di certe esperienze. A patto di non avvalorare un diritto di opzione a vantaggio dei protagonisti. Del resto, soprattutto nel caso di periodi così prossimi, il confronto con la memoria, o forse più esatto sarebbe parlare di memorie (in cui rientrano anche quelle della classe politica di allora e della magistratura, che è stata essenziale nella sconfitta della lotta armata) costituisce un ineludibile punto di partenza, tanto più in presenza di vuoti vistosi nelle fonti scritte coeve.

È quindi nella seconda parte del decennio che la lotta armata entrò in una fase nuova. L'attacco al cuore dello Stato sferrato nel 1974 con il sequestro Sossi, che accelerò la rottura con le origini promuovendo la discussa leadership di Moretti, dette vita alle Br che nella memoria collettiva paiono esaurire il composito universo terroristico: sviluppi non del tutto incoerenti con la storia precedente, a differenza di quanto affermato da Franceschini (a fini autoassolutori), che ha richiamato il ruolo dei servizi segreti e alimentato logiche dietrologiche. Sempre nel 1974 la nascita dei Nuclei armati proletari (frutto non previsto dell'impegno di Lotta continua in carcere) dava la misura della diffusione della lotta armata anche al centro e al sud, in quella che sarà una vera e propria proliferazione di gruppi che interessava un'area fino ad allora posta tra legalità e illegalità.

Per ricostruire la genesi del partito armato in questo periodo costituisce un passaggio ineludibile proprio il fenomeno magmatico dell'autonomia operaia (in parte legato alla crisi dei gruppi extraparlamentari), la cui violenza tattica e insurrezionale è stata appiattito su quella strategica della lotta armata (delle Br), trasponendo sul piano storiografico il teorema Calogero. Si è trattato invece di un'esperienza politica ed esistenziale complessa che non si esauriva nell'esperienza di Toni Ne-

gri e che, coinvolgendo una vasta area di collettivi e circoli giovanili, contribuì a diffondere l'illegalità di massa. Ne fu protagonista una nuova forma di proletariato metropolitano, quell'operaio sociale teorizzato da Toni Negri, fatto non solo di operai ma anche di studenti-lavoratori e precari di settori marginali del terziario, che rifletteva gli effetti della crisi economica.

È a questa area che occorre guardare per capire la natura e le caratteristiche inedite che assunse la crescita esponenziale del partito armato nella seconda metà del decennio, con oltre 80 gruppi, tra maggiori e minori, e un'altra ventina di collettivi e riviste legali se pur inquisiti. Accanto alle Br, che svolsero una funzione polarizzatrice e accentratrice, quella del cosiddetto terrorismo movimentista era una galassia di formazioni dal carattere più estemporaneo ed effimero scaturite, anche attraverso meccanismi concorrenziali, dallo scioglimento e dalla riagggregazione di gruppi legali e non.

Decisivo all'interno dell'area dell'autonomia fu il ruolo delle riviste legali «Senza tregua» e «Rosso», dopo che nel 1974 era uscita da Lotta continua la sezione di Sesto San Giovanni capeggiata da Sergio Segio e Roberto Rosso. Ne emersero realtà fluttuanti e magmatiche (Ucc, CoCoRi, Bc, Fcc) che finirono per confluire in Pl, l'unica formazione a poter competere con le Br, alla cui rigidità veterocomunista opponeva uno stretto legame con il movimento escludendo.

Si è a mio avviso esagerato il peso esercitato sulla scelta armata dall'esito delle elezioni politiche del 1976, che sancirono la sconfitta dell'estrema sinistra e portarono il Pci al massimo storico, aprendo alla collaborazione con la Dc. Al di là della generale sfiducia nei confronti della politica - erano gli anni in cui si cominciò a parlare di partitocrazia e lottizzazione - la legalità era un'opzione non più praticabile per l'area dell'autonomia. La brutalità con cui, pochi giorni prima delle elezioni, le Br uccisero il procuratore generale Francesco Coco e la sua scorta dava la misura dell'*escalation* in corso.

Ben altro acceleratore della diffusione dell'opzione armata fu il tumultuoso e contraddittorio movimento del '77, ultima mobilitazione politica del '900 italiano, che costituì il più consistente bacino di reclutamento sia per i gruppi in formazione, sia per le Br, pur critiche dei suoi caratteri anarchici e libertari. Tuttavia, niente autorizza a schiacciare sulla lotta armata il movimento del '77, posto al crocevia tra la crisi irreversibile della sinistra e l'inizio dell'età postmoderna: più che altro esso, con il ruolo giocatovi dall'eterogeneo mondo dell'autonomia, contribuì a sfumare ancora di più i confini tra legalità e illegalità, anche per via della dura repressione attuata dalle forze dell'ordine. In questo senso il '77 fu «l'ultima foto di famiglia» della sinistra tutta: la cacciata dall'Università romana del segretario della Cgil Luciano Lama sancì la rottura irreversibile con il Pci che, vestendo i panni di partito dell'ordine e tacciando il movimento di anticomunismo, rivendicava la rappresentanza unica delle forze dell'opposizione.

La violentissime manifestazioni del '77 - talvolta vere e proprie guerriglie urbane, con l'uso delle armi da parte degli autonomi, la provocazione dei poliziotti in borghese e un tragico bilancio di vittime - furono la cornice nella quale si iscrisse la crescita esponenziale del partito armato, che tra il '77 e l'82 commise il 90% di tutti gli attentati; a Roma, che fu uno dei centri del movimento, diventò consistente proprio quell'anno.

Il più rilevante dei gruppi armati che trassero impulso dal '77 fu Pl, indicativo della difficile riconoscibilità di questa area dell'eversione (se si resiste alla tentazione di usare il senno del poi): la scelta di voler essere formazione armata e movimento al tempo stesso fu la sua forza ma anche la sua contraddizione, e nella pratica non riuscì a costituire un'opzione alternativa alle Br. L'epicentro della sua attività furono Milano e Torino, dove numerose furono le vittime, ma l'organizzazione, che adottò complessivamente 30 sigle, si contrassegnò per l'eterogeneità delle esperienze, a riprova della sua natura composita e fluttuante. Tra il 1978 e il 1979 fu la crisi dei collettivi autonomi a partorire decine di gruppi clandestini che rinsanguarono anche le file delle Br.

A schiacciare tutta la ricchezza del movimento sulla violenza ci pensarono il caso Moro e l'offensiva repressiva che ne seguì. Per la sua straordinarietà e l'ampia gittata delle sue ripercussioni, il caso Moro ha con il tempo assunto il significato periodizzante di fine della cosiddetta prima Repubblica: con il risultato di divenire un capitolo a sé della storia della lotta armata, di cui è spia il

vizio di retrospettività che ha prevalso nella sua ricostruzione. Si tratta in realtà del momento culminante del terrorismo di sinistra: non la sua fine, ma l'inizio della sua fase più intensa, con l'innescarsi di una tragica sequenza competitiva, in particolare tra Br e Pli (e in questo senso non può essere come *terminus ad quem* del decennio).

Ne sono esempi lampanti, già nel gennaio 1979, due omicidi, quello dell'operaio e sindacalista della Cgil Guido Rossa ad opera delle Br e quello del giudice Emilio Alessandrini ad opera di Pli, che sancirono la rottura tra il terrorismo e l'opinione pubblica simpatizzante, mettendo in crisi una parte degli stessi militanti.

L'anno decisivo per la sconfitta della lotta armata, l'inizio della sua fine, se così si può dire, fu senz'altro il 1980, che pure fece registrare il più alto numero di vittime (125 con le 85 della strage di Bologna, oltre a Ustica). La scia di sangue lasciata da un fenomeno destinato a collassare rapidamente rifletteva anche la durezza della controffensiva dello Stato, che con i primi pentiti e la legislazione d'emergenza inferse un colpo mortale al partito armato, innescando tra le sue file vendette e ritorsioni, secondo meccanismi tipici di un esercito in ritirata. Del resto, la cosiddetta marcia dei 40000 e la conseguente sconfitta dell'occupazione in corso della Fiat, la cui premessa fu proprio il licenziamento di 61 operai sospettati di terrorismo, parvero segnare la fine del ciclo di lotte operaie iniziato con l'autunno caldo.

La durezza della repressione trovò conferma nella durezza del carcere. Quella del terrorismo in carcere è una storia ancora tutta da fare, ma essenziale per ripercorrere i passaggi attraverso cui il paese ha superato l'emergenza terrorismo. I tre gruppi in cui si divisero i detenuti politici - pentiti, irriducibili e dissociati - riproducevano le spaccature prodotte all'interno del mondo eversivo dalla sconfitta del terrorismo. Di esse solo la dissociazione - che sconfessò pubblicamente la lotta armata, ma non le sue premesse ideali - si impegnò in un processo autocritico volto a reinserire l'esperienza della lotta armata nella storia e nella tradizione della sinistra.

La massima diffusione della dissociazione coincise non a caso con il 1984, l'anno nel quale - nonostante i sanguinosi colpi di coda degli anni '80 - la storiografia indica la fine della stagione dei terrorismi, in un contesto nazionale e internazionale in rapida evoluzione (l'affermazione del pentapartito di Bettino Craxi e l'inizio del declino del Pci, una nuova fase di crescita, l'avvio del processo che chiuderà la guerra fredda).